
POLITICHE INDUSTRIALI, LAVORO E REDDITO, PENSIONI

Politiche industriali

Nonostante l'Italia sia il secondo Paese manifatturiero in Europa, da tempo non ci sono vere politiche industriali. È questa – dentro la crisi – una delle ragioni fondamentali del declino del nostro sistema produttivo (che ha perso oltre 20 punti percentuali dall'inizio della crisi) e della sua peggiore performance rispetto agli altri Stati europei. Da una parte predomina l'assunto del “ci pensa il mercato”, dall'altra si è affermata l'idea che l'intervento pubblico deve limitarsi a creare le migliori condizioni fiscali (agevolazioni, riduzioni Irap e Ires, eccetera) per gli investimenti (privati), la creazione di posti di lavoro, l'internazionalizzazione. Non ci sono politiche industriali perché c'è stato in questi anni l'arretramento delle politiche pubbliche in tanti settori vitali dello sviluppo e della crescita.

Questo ha causato un indebolimento generale dell'intero sistema produttivo, una crescente arretratezza tecnologica, il fenomeno dello “shopping” della parte migliore del nostro apparato industriale, la delocalizzazione, la difficoltà di competizione nel mercato mondiale. Un sistema produttivo, il nostro, che produce soprattutto per l'esportazione e che stenta sul fronte del mercato nazionale, a fronte di una perdurante difficoltà della ripresa della domanda interna. Ci sono poche risorse nel Disegno di Legge di Bilancio 2019. Se si mettono insieme tutte le varie dotazioni previste nella norma, si arriva a circa 1,6 miliardi di euro diluiti in sette anni. A cui si sommano i 435 milioni per il Fondo di garanzia per le piccole e medie imprese che stanno nel Decreto Fiscale e i 600 milioni già destinati al Fondo di sviluppo e coesione.

Poi ci sono tagli e riduzioni: taglio di 300 milioni di euro per il credito di imposta per la ricerca e sviluppo, azzeramento dei 250 milioni per il credito d'imposta per la formazione 4.0, e la sforbiciata più consistente che riguarda il piano Impresa 4.0 – fino a 2 miliardi di euro per i prossimi anni. Per la “nuova Sabatini” ci sono 480 milioni di euro, ma fino al 2024, quindi poche decine di milioni l'anno. 110 milioni anche per il *venture capital*, 45 milioni per l'intelligenza artificiale e *blockchain* (finanziamento che ha sollevato polemiche sul conflitto di interessi che riguarderebbe anche la Casaleggio associati) e 460 milioni fino al 2024 per i progetti europei di alta tecnologia.

In generale, il Disegno di Legge di Bilancio 2019 sembra esprimere una maggiore attenzione – con limitate misure, anche estemporanee – al sostegno della piccola e media impresa, più che puntare allo sviluppo del sistema industriale nel suo complesso e alla individuazione degli asset strategici e delle eccellenze produttive capaci di rispondere alla domanda interna e alla competizione nel mercato internazionale. Una vera ed efficace politica industriale dovrebbe investire invece in tre direzioni: (a) le tecnologie e le produzioni di beni e servizi “verdi”, capaci di aumentare la sostenibilità dell’economia, di ridurre il consumo di energia e materie prime non rinnovabili, l’impatto sul cambiamento climatico, il consumo di suolo, di favorire lo sviluppo di energie rinnovabili e di sistemi di trasporto sostenibili; (b) la diffusione e applicazione delle tecnologie dell’informazione e comunicazione, incoraggiando le esperienze di Open Data, Open Source e Open Innovation che valorizzino la dimensione cooperativa delle attività in rete; (c) l’espansione delle conoscenze e della produzione di beni e servizi legati alla salute e al welfare pubblico, un tema di rilievo primario nel contesto dell’invecchiamento della popolazione e dell’esigenza di tutelare i servizi pubblici sanitari e sociali.

Ma tutto questo, nel Disegno di Legge di Bilancio 2019, non c’è.

Così come c’è poco o niente per il Mezzogiorno. Il tutto si riduce alla misura “Resto al Sud” che incentiva l’autoimprenditorialità per le persone con meno di 45 anni e la proroga del “Bonus Occupazione Sud”, con la decontribuzione al 50%: misure che non prevengono nuovi impegni di spesa. Manca in generale una politica complessiva per il Mezzogiorno capace di coniugare politiche industriali e di investimenti pubblici, politiche per il lavoro e politiche per la coesione sociale con il potenziamento dei servizi attivi e del welfare. Il Mezzogiorno continua così a essere il “grande assente” delle Leggi di Bilancio e delle politiche pubbliche: invece di un approccio organico e strategico, solo interventi spot e spesso elettoralistici.

LE PROPOSTE DI SBILANCIAMOCI!

Raddoppiare e riorientare gli investimenti pubblici

Sbilanciamoci! propone di avviare un programma aggiuntivo rispetto alle risorse già previste nel Disegno di Legge di Bilancio 2019 (pari a 3,5 miliardi) che raddoppi l’ammontare degli investimenti pubblici, portandolo così a complessivi 7 miliardi. Questo programma di investimenti dovrebbe essere destinato a tre aree prioritarie: lo sviluppo di tecnologie e produzioni di beni

e servizi verdi, la diffusione e applicazione delle tecnologie dell'informazione e comunicazione (puntando su open data, open source e open innovation), l'espansione delle conoscenze e della produzione di beni e servizi legati alla salute e al welfare pubblico. In questo modo sarebbe possibile costruire una prima massa critica di attività finalizzate al cambiamento del sistema produttivo del Paese e delle sue infrastrutture. Un intervento pubblico come questo richiede anche la creazione di nuove istituzioni – come un'Agenzia per gli investimenti – in grado di definire e realizzare una politica di investimenti pubblici e di orientamento degli investimenti privati. Oggi, gli interventi in questo campo sono demandati alla Cassa Depositi e Prestiti, a Invitalia, oppure a enti locali o soggetti pubblici con specifiche competenze. È necessario utilizzare nell'immediato le strutture esistenti, ma nuove istituzioni sono necessarie per sottrarre le scelte d'investimento da realizzare nell'interesse pubblico agli interessi privati particolari e a logiche puramente finanziarie.

Costo: 3.500 milioni di euro

Sostenere la ricerca pubblica

Sbilanciamoci! propone di finanziare con 250 milioni di euro una serie di programmi sperimentali di ricerca pubblica focalizzati sulle tre aree di intervento prioritarie per stimolare il cambiamento del sistema produttivo del Paese: sviluppo di tecnologie e produzioni di beni e servizi verdi, diffusione e applicazione delle tecnologie dell'informazione e comunicazione, espansione delle conoscenze e della produzione di beni e servizi legati a salute e welfare pubblico. Tali programmi, nell'immediato, potranno essere selezionati da una Commissione composta da rappresentanti dei Ministeri della Ricerca, dello Sviluppo economico, dell'Ambiente, della Salute e da esponenti dell'Agenzia per l'Italia Digitale, dell'Agenzia per la Coesione, della Conferenza dei Rettori e del CUN. Si tratta di programmi che potrebbero coinvolgere università, istituti pubblici e privati di ricerca e imprese, stimolando a loro volta nuove attività di ricerca finanziate dai privati. Una volta ricostruita una capacità di intervento pubblico in questi ambiti, le risorse da destinarvi potranno essere aumentate in modo notevole negli anni successivi.

Costo: 250 milioni di euro

Lavoro e reddito

Partiamo dal lavoro. Nel Disegno di Legge di Bilancio 2019 non ci sono misure significative su questo fronte. Queste si danno già per acquisite con il cosiddetto “Decreto Dignità”, approvato in via definitiva nel mese di agosto 2018 (Decreto Legge 87/2018 convertito in legge il 9 agosto 2018, Legge 96/2018).

Lo scopo generale del Decreto è condivisibile: combattere la precarietà. E alcuni passi avanti sono stati fatti. Ci sono delle modifiche rispetto alla precedente legislazione in materia di lavoro (il cosiddetto “Jobs Act”). Sono state introdotte limitazioni significative al ricorso ai contratti a tempo determinato: la durata massima del contratto viene ridotta da 36 a 24 mesi, si reintroducono le “causali” per i contratti superiori ai 12 mesi, si limita la possibilità di proroga che passa da 5 a 4, si innalza la quota contributiva (0,5%) a carico dell’imprenditore ad ogni rinnovo contrattuale. In caso di licenziamento illegittimo – pur non prevedendo il reintegro – si aumenta del 50% l’indennizzo dovuto dall’imprenditore al lavoratore e la forbice dell’indennizzo passa da 4-24 mesi a 6-36 mesi. L’articolo 18 – come chiedeva invece una parte del mondo sindacale – non viene reintrodotta. Si opera con il Decreto Dignità una sorta di “riduzione del danno”, non sufficiente a intaccare i meccanismi di precarizzazione del mercato del lavoro.

Da rilevare, poi, che nel Disegno di Legge di Bilancio 2019 non ci sono adeguate politiche attive per il lavoro e sufficienti ammortizzatori sociali. Si avvia – con lo stanziamento di un miliardo di euro – la riforma dei Centri per l’impiego, oggi assolutamente inadeguati come strumenti per realizzare politiche attive del lavoro. In altri termini, la necessaria riforma dei Centri, senza una revisione organica degli strumenti delle politiche attive e senza un sostegno alla domanda interna, rischia di essere un’occasione persa per rilanciare l’occupazione nel nostro Paese.

Un altro capitolo di spesa rilevante e centrale nel Disegno di Legge di Bilancio 2019 riguarda l’introduzione di una misura che viene identificata come “reddito di cittadinanza”. Si tratta di un fatto di grande novità: è senz’altro positivo che con la manovra di bilancio si reperiscano risorse (ben 9 miliardi di euro) da utilizzare per la lotta contro la povertà. Tuttavia, nel Disegno di Legge viene determinata la posta di bilancio, ma la declinazione concreta della misura è ancora indefinita e rinviata a una successiva norma. Tra l’altro, la realizzazione del reddito di cittadinanza è legata alla sopra citata riforma dei Centri per l’impiego, riforma che peraltro appare di non facile e rapida attuazione. Da quello che si comprende

– dalle anticipazioni fatte – il reddito di cittadinanza rischia di avere un’applicazione assai lenta e farraginoso e di essere legato a un insieme di condizionalità (dalla tipologia delle spese ammissibili all’obbligo di accettazione delle proposte di lavoro) che contraddicono l’esigenza di disporre di una misura di reddito minimo universale, capace di sradicare la povertà assoluta e di rispettare la dignità di una cittadinanza piena, legata ai diritti universali – e non ad ambigue e anacronistiche condizioni amministrative o addirittura morali.

LE PROPOSTE DI SBILANCIAMOCI!

Una forma strutturale di sostegno al reddito

Sbilanciamoci! propone di avviare una misura strutturale di sostegno al reddito dal costo di poco più di 9,1 miliardi di euro (esattamente 9.166,6 milioni di euro) su dieci mesi relativi al primo anno di sperimentazione. La misura, la cui implementazione dovrebbe realizzarsi a partire da marzo 2019, è rivolta a disoccupati privi di altre forme di ammortizzatori sociali, inoccupati, lavoratori precariamente occupati, sottoccupati, soggetti riconosciuti inabili al lavoro, Neet, working poors, il cui reddito lordo non sia superiore a 8.000 euro annui (e comunque con un reddito familiare non superiore a 15.000 euro). I beneficiari devono essere residenti sul territorio nazionale da almeno 24 mesi. L’ammontare individuale del beneficio del reddito minimo garantito è di 7.200 euro annui, circa 600 euro mensili, ammontare che soddisfa i criteri suggeriti dal Parlamento europeo (pari alla soglia di povertà, che corrisponde al 60% del reddito mediano nazionale, rivalutata in base al numero dei componenti del nucleo familiare). I beneficiari devono essere iscritti ai Centri per l’impiego, senza obblighi di lavori di pubblica utilità: saranno loro proposte offerte di impiego congrue con il curriculum di studi e di esperienze lavorative, e la copertura del reddito minimo verrebbe a decadere con l’eventuale assunzione di un impiego. La platea dei beneficiari nel primo anno di sperimentazione di questa misura riguarderebbe circa un milione e mezzo di persone. La copertura finanziaria di questa misura si realizzerebbe con la destinazione dei fondi attualmente allocati per il Reddito di Inclusione (2.198 milioni di euro dal Fondo Povertà) e con una rimodulazione dei capitoli di spesa pubblica, così come da noi proposto.

Costo: 6.968,6 milioni di euro (a partire da marzo 2019)

Riduzione dell'orario di lavoro

Nonostante le recenti recessioni, la tecnologia ha aumentato sia l'aspettativa di vita sia la produttività del Paese; intere generazioni hanno visto colpiti i propri diritti previdenziali come conseguenza dell'aumento dell'aspettativa di vita, senza peraltro beneficiare degli aumenti di produttività in termini di una riduzione dei tempi di lavoro. Invece di incentivare la finanziarizzazione delle buste paga, si potrebbe prevedere una diminuzione automatica dell'orario di lavoro proprio in base agli aumenti di produttività, anche in considerazione del divario di circa il 30% in più rispetto alla Germania del monte ore annue pro-capite lavorate in Italia. Una diminuzione di 30 minuti settimanali di lavoro ogni due anni, da assicurare insieme alla revisione biennale della normativa pensionistica sull'aspettativa di vita, porterebbe così a bilanciare la maggiore durata della vita lavorativa.

Costo: 10 milioni di euro

Internalizzazione dei servizi pubblici

In molti servizi pubblici alcune figure chiave sono state esternalizzate: dallo specialista nella Asl al personale informatico della Pubblica Amministrazione. Si propone pertanto di prevedere la re-internalizzazione di tali figure come dipendenti pubblici, previa valutazione economica degli oneri. In tutti i casi in cui il servizio erogato dai privati abbia un costo maggiore per lo Stato se ne può prevedere la re-internalizzazione.

Maggiori entrate: 10 milioni di euro

Tutele dal licenziamento e costi delle cause di lavoro

Si propone di reintrodurre le tutele dal licenziamento pre-legge Fornero e Jobs Act e di istituire un'anagrafe delle cause di lavoro al fine di individuare e scoraggiare con provvedimenti ad hoc i datori di lavoro in lite seriale nei Tribunali. Tale provvedimento renderebbe i procedimenti più snelli e scoraggerebbe comportamenti di *filibustering* da parte di alcuni datori di lavoro. In caso di esito sfavorevole della vertenza per il datore di lavoro, gli andrebbero addebitati i maggiori oneri sostenuti dallo Stato per l'erogazione dei sussidi di disoccupazione e di eventuali sconti per l'accesso ai servizi pubblici, ad esempio mense scolastiche e sanità.

Costo: 10 milioni di euro

Pensioni

L'ambito pensionistico è oggetto di un duplice intervento nel Disegno di Legge di Bilancio 2019. Da un lato si vorrebbero superare i rigidi requisiti per il pensionamento della riforma Monti-Fornero, legandolo al raggiungimento di “quota 100” (somma di età anagrafica e anzianità contributiva), per una spesa prevista di 6,7-7 miliardi l'anno (di 13 miliardi secondo l'Ufficio Parlamentare di Bilancio). Dall'altro lato si ventila l'estensione del cosiddetto “reddito di cittadinanza” ai pensionati, con l'aumento dei minimi pensionistici a 780 euro al mese, per una spesa complessiva – al momento imprecisata – che andrebbe a insistere sui 9 miliardi complessivi stanziati per il finanziamento di tale reddito (ma 2,2 di questi 9 miliardi derivano dalla mera riallocazione di fondi già destinati al Reddito di Inclusione, e 1 miliardo dalla somma per la riforma dei Centri per l'impiego).

Si tratta di misure ancora non definite nei dettagli, per le quali il Disegno di Legge governativo si limita a indicare gli stanziamenti complessivi, rimandando le specifiche a successive norme applicative; tuttavia, fonti dello stesso Governo hanno ipotizzato di inserire queste specifiche già nel tradizionale maxiemendamento governativo alla manovra di bilancio. Nel complesso, si tratta di interventi fra i più costosi previsti in questa manovra 2019, che vorrebbero soddisfare le promesse elettorali fatte dai due partiti al Governo da un lato alle imprese del Nord (che hanno visto bloccarsi il ricambio della manodopera, a causa del fortissimo aumento dell'età di pensionamento previsto dalla riforma pensionistica del 2011), dall'altro a cittadini e pensionati del Sud.

Proprio i costi delle due misure, d'altra parte, porteranno a annacquare le originali promesse. Le risorse stanziare per i pensionamenti anticipati potrebbero al massimo coprire la spesa relativa a 437mila nuovi pensionati, senza contare l'enorme spesa, nell'ordine di 2-3 miliardi di euro, che si avrebbe per la necessità di pagare il Tfr ai pensionandi del settore pubblico: cosicché si ipotizza di fissare un'età minima di pensionamento a 62 anni, di reintrodurre il meccanismo delle cosiddette “finestre” (che obbligano il pensionando a lavorare alcuni ulteriori mesi anche dopo il raggiungimento dei requisiti richiesti), di non bloccare l'aumento dell'età di pensionamento di ben cinque mesi già previsto per l'1 gennaio 2019.

Per quanto riguarda invece la “pensione di cittadinanza”, se si aumentassero anche di soli 150 euro al mese – una somma comunque insufficiente ad arrivare a 780 euro – le pensioni sociali, integrate al minimo e di invalidità civile, già ora sottoposte alla prova dei mezzi, si dovrebbero pagare poco meno di 2.000 eu-

ro annui in più su 4,5 milioni di pensioni, con un costo annuo di quasi 9 miliardi di euro che da solo assorbirebbe l'intero stanziamento destinato al "reddito di cittadinanza". Da qui deriva la dichiarata prospettiva di introdurre ulteriori, più stringenti, requisiti patrimoniali e di reddito destinati a restringere il più possibile la platea dei beneficiari e l'ammontare del beneficio, ad esempio deducendo una quota corrispondente al mancato pagamento dell'affitto per i proprietari della casa di abitazione e impedendo che due coniugi possano contemporaneamente godere dell'integrazione.

Si tratta di interventi che, pur partendo da esigenze reali, sembrano – per come si vanno delineando – rispondere a promesse elettorali e a una campagna elettorale continua, piuttosto che migliorare strutturalmente il sistema e offrire maggiori garanzie. Sono interventi parziali, che creeranno scompensi, differenziazioni di trattamento, disincentivi, paradossi che richiederanno molti e costosi interventi di correzione negli anni futuri. Si pensi che a fianco dei pensionandi ammessi a quota 100 (tipicamente lavoratori pubblici o maschi residenti nel Nord Italia) ve ne saranno altri che non potranno andare in pensione prima dei 67 anni, e altri ancora – in particolare i lavoratori con redditi più bassi, fra cui molte donne – che non potranno andarci prima dei 71 anni. E si pensi anche che, con una pensione base a 780 euro a prescindere dalla contribuzione, si azzerà per tutti quei lavoratori che non arriveranno a maturare tale pensione contributiva (con uno stipendio di 1.000 euro al mese ci vorranno ben più di 40 anni!) qualunque incentivo alla contribuzione pensionistica, con un corrispondente incentivo al lavoro nero. Si pensi, infine, al fatto che gli interventi proposti sono tutti concentrati sulle generazioni dei pensionandi o pensionati e non offrono risposte alle generazioni più giovani, per le quali le prospettive pensionistiche appaiono disarmanti e alle quali si dovrebbe invece offrire una coerente prospettiva per il futuro.

LE PROPOSTE DI SBILANCIAMOCI!

Età di pensionamento a partire da 62 anni nel sistema contributivo

Proponiamo la flessibilità della scelta dell'età di pensionamento nel sistema contributivo a partire dai 62 anni, senza vincolo di raggiungimento di un ammontare minimo. Il costo nell'orizzonte di programmazione triennale è quasi nullo, così come lo è anche nel medio e lungo periodo, dato che nel sistema contributivo a un'età di pensionamento inferiore si associa una pensione

corrispondentemente inferiore, senza aggravio complessivo per i conti pensionistici.

Costo: 0

Utilizzare "Quota 100" per la riduzione a 65 anni nel sistema misto

Sbilanciamoci! propone di destinare le risorse stanziare per il raggiungimento di "Quota 100" sia per la riduzione a 65 anni (dai 67 anni che decorreranno dall'1 gennaio 2019) dell'età minima di pensionamento, sia per l'abolizione dell'indicizzazione dell'età di pensionamento all'aumento della speranza di vita, dando priorità al: (i) rafforzamento delle condizioni più favorevoli per i lavori usuranti; (ii) rafforzamento delle condizioni di favore in termini di riconoscimento di contributi figurativi per le madri e per il lavoro di cura di anziani non autosufficienti. In base alla nostra proposta, le risorse destinate a finanziare l'anticipo del pensionamento permetterebbero una generalizzata riduzione dell'età minima di pensionamento, che la riforma del 2011 ha fissato fra le più alte in Europa. D'altra parte, trattamenti di favore vengono tributati nei confronti di quelle categorie che mostrano una speranza di vita al pensionamento più bassa (i dati statistici mostrano una minore speranza di vita al pensionamento dei titolari di licenza elementare di almeno 3-4 anni rispetto ai laureati) e per il rafforzamento delle modalità di riconoscimento ai fini pensionistici del lavoro di cura e della maternità. Dal punto di vista finanziario, l'impatto di questa proposta è nullo rispetto alle previsioni governative.

Costo: 0

Pensioni minime per i lavoratori più giovani con il sistema contributivo

In alternativa all'introduzione di un'ulteriore maggiorazione pensionistica, sottoposta ad una ulteriore prova dei mezzi, con parametri diversi da quelle cui già sono soggetti i pensionati, Sbilanciamoci! propone l'aumento – in un quadro unitario – del valore delle prestazioni minime pensionistiche, assistenziali (assegni sociali, pensioni di invalidità civile) e previdenziali (integrazione al minimo) con riassorbimento anche delle altre maggiorazioni già introdotte. In parallelo, si chiede l'introduzione di un minimo pensionistico garantito nel sistema contributivo, proporzionato agli anni di contribuzione, che assicurati con una contribuzione di 40 anni una pensione almeno di 1.000 euro mensili: dunque una pensione di almeno 25 euro mensili per ogni anno di contribuzio-

ne piena, in modo da assicurare pensioni lavorative dignitose e da far sì che la contribuzione serva effettivamente al lavoratore, disincentivando il lavoro nero. Dal punto di vista finanziario, l'impatto dell'aumento delle pensioni minime è nullo rispetto alle previsioni del Governo, poiché si tratta di rimodulare diversamente le stime della cosiddetta "pensione di cittadinanza". Lo stanziamento già previsto dal Governo finanzierà anche l'applicazione del minimo pensionistico garantito nel sistema contributivo alle 300mila pensioni contributive già in essere, con una spesa nell'ordine dei 100 milioni annui. Per il futuro, tale spesa si incrementerà gradualmente con l'aumentare dei flussi di pensionamento nel regime contributivo, ma diventerà significativa solo in un orizzonte temporale oltre i quindici anni, quando si prevede che la spesa pensionistica – in rapporto al Pil – cada sostanzialmente proprio a causa delle basse pensioni che si matureranno nel sistema contributivo. Il finanziamento della proposta di Sbilanciamoci! avverrà dunque su quest'orizzonte temporale mediante la stabilizzazione della spesa pensionistica in rapporto al Pil sui livelli attuali, senza ulteriore aggravio per la finanza pubblica.

Costo: 0

Sicurezza delle pensioni e opzioni di scelta

Sbilanciamoci! propone di dare la possibilità ai Fondi pensione, al momento del pensionamento di ciascun lavoratore, di versare all'Inps – invece che a una compagnia assicurativa – il risparmio pensionistico del lavoratore, in cambio dell'emissione di una rendita vitalizia calcolata su basi eque dal punto di vista attuariale. I Fondi pensione, quando un lavoratore va in pensione, versano infatti il risparmio pensionistico accumulato dallo stesso a una compagnia assicurativa, che emette un prodotto finanziario denominato rendita vitalizia. Questo prodotto è però molto costoso, dunque le rendite pensionistiche offerte dalle compagnie assicurative sono basse e non sono generalmente indicizzate all'inflazione, o lo sono soltanto a costi proibitivi. Proprio per questo lavoratori e Fondi pensione evitano il più delle volte di trasformare le risorse accumulate in una pensione integrativa: secondo i dati Covip 2017, a fronte di 7,6 miliardi di euro di prestazioni erogate dai Fondi pensione, 2,6 miliardi sono stati erogati in forma di capitale, 2,1 miliardi in anticipazioni prima del pensionamento, 2,2 miliardi come riscatti della posizione, e solo 234 milioni sono stati utilizzati per acquisire (o pagare direttamente, nei casi in cui è permesso) vere e proprie pensioni integrative. L'Inps, per l'analogia fra metodo

di calcolo della pensione integrativa e della pensione contributiva pubblica, è perfettamente in grado di gestire il calcolo e il pagamento di pensioni integrative calcolate su basi neutre, senza i profitti delle compagnie assicurative e con pochi rischi, grazie alle dimensioni della popolazione assicurata. All'atto di emissione della pensione integrativa, l'Inps incasserebbe il montante contributivo dell'assicurato, che servirebbe poi a finanziare il flusso di pensioni, senza costi per l'ente pubblico. Questi però verrebbe a disporre nell'immediato di capitali aggiuntivi, che costituirebbero un Fondo di riserva che potrebbe essere destinato a investimenti produttivi, per esempio tramite Cassa Depositi e Prestiti. Si valuta che il flusso di risparmio pensionistico che potrebbe essere convogliato presso l'Inps potrebbe essere nell'ordine di almeno 100 milioni di euro nell'immediato, per crescere fino almeno a un miliardo annuo dopo un decennio; e si stima che questa fase di accumulazione duri almeno vent'anni, prima che l'ammontare complessivo in bilancio Inps si stabilizzi.

Costo: 0

Tfr come contributo pensionistico aggiuntivo

Sbilanciamoci! propone di dare ai lavoratori la possibilità, in alternativa al mantenimento del Trattamento di Fine Rapporto (Tfr) o alla sua devoluzione ad un Fondo pensione, di versare il Tfr all'Inps come contributi pensionistici aggiuntivi. La proposta riprende una norma contenuta nella Legge 296/2006 (Legge Finanziaria 2007) che prevedeva (articolo 1, comma 760, cui non è stato dato attuazione) "la costituzione di una eventuale apposita gestione Inps, alimentata con il Tfr, dei trattamenti aggiuntivi a quelli della pensione obbligatoria definendo un apposito Fondo di riserva". Si tratterebbe sostanzialmente di offrire ai lavoratori l'opzione di devolvere il proprio Tfr all'Inps, ottenendo da quest'ultimo un supplemento pensionistico calcolato secondo le regole del sistema contributivo pubblico. Nell'immediato la norma aumenterebbe le entrate contributive, provocando nei decenni successivi un corrispondente aumento della spesa, di pari valore complessivo. Si possono prudenzialmente valutare i maggiori incassi per il sistema pensionistico pubblico nell'ordine dei 20 milioni di euro annui.

Maggiori entrate: 20 milioni di euro